



La RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 14 marzo 2026 / Anno 6 Numero 52 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Autogol

di Massimiliano Lenzi

Due parole stanno conquistando la ribalta in queste ore: *exit strategy*. Tradotte in italiano: cercare una via di uscita alla guerra in Iran. Sarebbe ciò a cui sta pensando il presidente americano Donald Trump dopo aver deciso, a fine febbraio (assieme al leader israeliano Benjamin Netanyahu), l'attacco a Teheran senza aver ben presente, perlomeno vista da Washington, il fine ultimo della guerra.

A guardare le mosse di Trump, più che una *exit strategy* il suo sembra un vero autogol geopolitico.

La Casa Bianca ha infatti deciso di sbloccare gli acquisti del petrolio russo - dopo che la guerra all'Iran ha fatto schizzare il prezzo dell'oro nero - allentando di fatto le sanzioni a Mosca, in aperta divergenza con gli alleati europei e rifinanziando così, con soldi americani, le casse russe. Soldi che Mosca potrà spendere per la sua guerra d'aggressione all'Ucraina e per sostenere il regime degli *ayatollah*. A ciò va aggiunto che gli Usa stanno portando avanti un lavoro diplomatico per arrivare all'annunciato incontro, quest'anno, fra Trump e il presidente cinese Xi Jinping, altro alleato di Teheran (che infatti continua a far passare dallo Stretto - chiuso - di Hormuz il petrolio per Pechino). Domani e dopodomani, come annunciato dal Dipartimento del Tesoro statunitense, il segretario Scott Bessent e il vicepremier cinese He Lifeng si incontreranno a Parigi. Interessante leggere come Bessent ha dato la notizia: «Grazie ai legami di reciproco rispetto tra il presidente Trump e il presidente Xi, il dialogo commerciale ed economico tra Stati Uniti e Cina sta procedendo».

In questi giorni la reazione di Pechino, nonostante la guerra all'Iran, è rimasta calma, con parole di condanna dell'azione israelo-americana ma senza colpi di testa, neppure su Taiwan che la Cina considera terra patria. L'impressione, mettendo assieme le mosse di Trump riguardo a Russia e Cina, è che più che una *exit strategy* quello che va cercan-

do il presidente americano sia avere una mano da Putin e Xi per indurre l'Iran alla ragionevolezza rispetto alle sue risposte militari contro gli attacchi di Usa e Israele.

In questo scenario, a completare il *puzzle* dell'autogol trumpiano mancano ancora alcuni pezzi. Il primo è l'aver lasciato, di fatto, a Israele la decisione sui tempi e sulla condotta degli attacchi all'Iran. Il secondo, essersi messo - come sottolineato dal ministro italiano della Difesa Guido Crosetto (che non è lo spagnolo Pedro Sánchez, visti gli ottimi rapporti fra la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni e Trump) - fuori dal diritto internazionale, spingendo gli alleati europei (dalla Francia al Regno Unito sino alla Spagna) a una serie di distinguo o di prese di distanza.

Non aver avvisato né l'Unione Europea né le principali cancellerie del Vecchio continente sull'attacco all'Iran, oltre alla rottura d'una reciproca fiducia fra alleati occidentali, ha portato a un crescente inaridimento dei rapporti, già provati dalle politiche Usa sui dazi. Potremmo chiamarla sindrome della desertificazione, una sindrome che vale non solo nelle relazioni con gli alleati ma pure per la *troika* a Washington perché Trump, dopo essersi circondato di falchi alla Casa Bianca, da JD Vance a Marco Rubio sino al disastroso ministro della Guerra Pete Hegseth, s'è ritrovato col confondere - come capacità di resistenza e struttura di regime - l'Iran degli *ayatollah* col Venezuela di Maduro.

Quanto all'Italia, che con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il suo governo di centrodestra ha puntato a far da ponte fra Trump e l'Europa, prima sui dazi e poi su alcune scelte azzardate della politica estera statunitense, ora si trova spiazzata. E la Cassazione di questa situazione sono le parole del ministro della Difesa Guido Crosetto su cosa devono fare l'Italia e l'Ue: «Non siamo stati consultati (...). Ora non possiamo fare altro che prendere tutte le possibili contromisure per tutelare i nostri cittadini, i nostri militari, la nostra economia».

Ombre senza giustizia



Bruno Contrada, morto ieri (lui si riteneva tale dal 1992, quando fu arrestato), appartiene alla stagione della Palermo popolata da ombre. La giustizia palermitana non è mai riuscita a fare luce, semmai di quelle ombre fu parte integrante.

Acqua molto alta

Ruskiy Biennale

di Davide Giacalone

La discussione sulla partecipazione russa alla Biennale di Venezia poteva essere l'occasione per far vedere come si difende la libertà e come si contrastano la censura e la persecuzione di quanti non piegano il loro pensare al desiderio politico di pesare. Invece è divenuta l'occasione per far vedere come lo scarso peso politico dei protagonisti possa produrre il piegarsi all'impensabile. Partirono alla ricerca dell'egemonia culturale destra, citando Gramsci, e ar-

rivarono avendo smarrito a manca la memoria egemone dei Bernabei e degli Agnes. Essi sono un Pollicino che mangia da sé le proprie briciole.

Era evidente che annunciando la presenza russa si sarebbe prodotta una discussione sull'opportunità, era meno prevedibile che questa avrebbe portato allo scontro diretto fra la destra del presidente della Biennale e la destra del ministro che siede al Ministero della Cultura (bei tempi quando fu fondato da Giovanni Spadolini e denominato "Ministero per i beni culturali",

Segue a pag. 11

Autolesionismo



di Valentino Maimone

Avevamo un modello di sistema penitenziario minorile apprezzato anche all'estero. Ci ritroviamo con carceri che - proprio come quelli per adulti - sono ridotti a trascinare detenuti, traboccare disperazione, riversare sulle famiglie e sulla società centinaia di giovani individui destinati a ricadere nel crimine. Perché ogni possibilità di completare il percorso per reinserirli nella comunità si sta esaurendo.

Avevamo i tassi di criminalità minorile più bassi d'Europa e ora guardiamo stupiti i dati in netto aumento di rapine, lesioni personali e risse. Abbiamo un decreto che, come facilmente prevedibile quando fu pensato, non ha fatto altro che ingolfare carceri sempre più zeppi. Quasi logico - nell'assurdo di questo contesto - che nel romano Casal del Marmo ci siano agenti penitenziari sotto inchiesta per presunte torture. Inevitabile che i Tribunali per i minorenni diventino i bersagli preferiti degli sfoghi di chi crede di saperla lunga. A furia di cattivi esempi, noi adulti ci stiamo rovinando da soli.



Hormuz resta chiuso
F. Mari

Teheran ne ha il controllo
Pagina 2

L'Italia rovinata senza libertà
G. Desiderio

I testi di Benedetto Croce
Pagina 3

Antisemitismo putiniano
G. Provinciali

Il lavoro di Di Pasquale
Pagina 5

Scuole e ospedali licenziano
Y. Colombo

La Russia spende solo per la guerra
Pagina 5

Teheran mantiene il controllo dello Stretto. Ipotizzate operazioni terrestri

Hormuz resta chiuso

di Federico Mari

Per favore, non guidate. Più o meno con queste parole il Ministero danese dell'Energia ha consigliato ai propri cittadini di evitare i «consumi non necessari», a partire dall'uso della propria vettura. Nella vicina Svezia, la compagnia aerea scandinava Sas ha annunciato un rincaro temporaneo dei biglietti a causa dell'aumento dei costi del carburante. Una tendenza che interessa il traffico aereo ormai in tutto il mondo, dalla Francia all'Australia. Lo stretto di Hormuz resta chiuso: la strategica rotta commerciale che collega il Mare di Oman al Golfo Persico rimane sotto il controllo di Teheran, che permette il transito alle imbarcazioni di pochissimi Paesi, in primo luogo quelle della Cina. Secondo fonti dell'intelligence statunitense contattate dal "New York Times", la Marina iraniana avrebbe effettivamente cominciato a posizionare mine nell'area. Operazioni non rapide e ostacolate dagli attacchi aerei americani, ma coerenti con le dichiarazioni di Mojtaba Khamenei. Ferito in un raid israeliano, la nuova Guida suprema del Paese non si mostra in pubblico, ma afferma in un messaggio che l'Iran continuerà a utilizzare il blocco del passaggio come «leva contro i nemici». I Paesi del G7 non hanno motivo di dubitare: in un comunicato diffuso questa settimana, i leader di Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, Francia, Germania, Canada e Giappone hanno concordato di «esaminare opzioni» per scortare le imbarcazioni nel Golfo, garantendo libertà di navigazione. Un impegno non privo di rischi, considerata la portata della ritorsione iraniana. Intervenuto ai microfoni di "Sky News", il segretario statunitense al Tesoro Scott Bessent ha lasciato intendere un potenziale coinvolgimento della Marina americana: «Non appena sarà militarmente possibile, credo che scorteremo le navi, forse con una coalizione internazionale». Un messaggio che somiglia in effetti alle dichiarazioni arrivate negli scor-

si giorni da Parigi, Roma, Londra e Berlino. Esporre le proprie imbarcazioni al fuoco iraniano è un azzardo: non a caso, funzionari statunitensi escludono un dispiegamento mentre proseguono gli attacchi. Allo stesso tempo, attendere un miglioramento della situazione costa quotidianamente perdite notevoli. Per questo motivo, tra gli osservatori non manca chi riflette su opzioni quasi proibitive: «Affidarsi soltanto alla potenza aerea non garantirà il raggiungimento degli obiettivi, compresa la riapertura di Hormuz. Gli Stati Uniti potrebbero essere costretti a schierare truppe sul campo per prendere il controllo della costa settentrionale», ha dichiarato al "Wall Street Journal" Brian Katulis, ricercatore senior presso il "Middle East Institute" di Washington. Secondo il quotidiano newyorchese, il Pentagono avrebbe autorizzato ieri l'invio di circa 2.500 marine nella regione. Intraprendere operazioni sul suolo iraniano rappresenterebbe una significativa evoluzione del conflitto, con sfide non trascurabili legate alla sicurezza del personale militare. Uno scenario che la Casa Bianca vorrebbe evitare, soprattutto a ridosso delle elezioni di medio termine, ma che lo stesso Donald Trump non ha potuto escludere durante un'intervista a "Cbs News". Le dichiarazioni vaghe (e spesso contraddittorie) del presidente statunitense stanno tuttavia contrariando gli alleati: «Nessuno è in grado di dire cosa Trump voglia da questa guerra» ha commentato l'omologo francese Emmanuel Macron dopo la videoconferenza di mercoledì scorso. Stando al "Financial Times", Parigi e Roma starebbero persino tentando di avviare colloqui con Teheran per garantire il transito in sicurezza delle proprie navi, circostanza negata da fonti di Palazzo Chigi. Dal canto suo, Washington ha autorizzato per un mese la vendita di petrolio russo imbarcato prima del 12 marzo: «Riteniamo si tratti di un errore. C'è un problema di prezzo, non di approvvigionamento» ha affermato il cancelliere tedesco Friedrich Merz.



La tattica degli ayatollah di coinvolgere Libano, Turchia e Francia

L'Iran vuole allargare la guerra

di Camillo Bosco

La tattica iraniana di "allargamento del problema" ha raggiunto un nuovo apice con l'uccisione di un soldato francese di stanza nel Kurdistan iracheno (il sottufficiale Arnaud Frion del Settimo battaglione di cacciatori alpini di Varcès-Allières-et-Risset) e il ferimento di altri sei soldati transalpini. E solo un avvertimento tempestivo ha impedito che anche l'Italia soffrisse perdite simili in un identico attacco avvenuto qualche giorno fa contro la base di Camp Singara, alla cui guarnigione è stato infatti ordinato di tornare in patria. Si tratta di militari presenti in Iraq come parte della coalizione internazionale anti-Isis, il Califato contro il quale anche l'Iran versò sangue tramite le sue milizie pro-Assad. Un passato di lotta comune cancellato dalla furia cieca del regime degli ayatollah, sopravvissuto ai decapitation strike di Israele e ora alla ricerca di un nuovo assetto della sua sicurezza. Può sembrare controintuitivo, ma stuzzicare anche una potenza nucleare come la Francia è vista da Teheran come una tattica vincente: questa guerra è stata avviata e rivendicata dal presidente statunitense Donald Trump, in accordo col

primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, e se va del tutto fuori controllo la colpa non potrà che ricadere sulla sua amministrazione. A poco vale ricordare che l'ayatollah Khomeini elesse gli Stati Uniti e Israele a Grande e Piccolo Satana di sua spontanea volontà, oppure quanto sia malvagio, nella teoria e nella prassi, il regime clericale-militare iraniano: ormai il vaso di Pandora della tensione regionale nel Golfo Persico è stato aperto, con crisi energetiche e spinte inflazionistiche a cascata. Una situazione tanto delicata da indurre Roma a ritirarsi dal raggio dei droni iraniani, mentre Parigi non è certo ansiosa di avvalersi del casus belli fornito da Teheran per entrare in una guerra che è già contro l'economia mondiale. E dove basterebbe soltanto un passo falso per farla diventare mondiale anche nel senso bellico del termine, come l'ennesimo missile balistico iraniano intercettato dalla Nato sopra i cieli turchi. Ankara non ha comunque deciso di avvalersi dell'Articolo 5 contro l'Iran e forse continuerà a farlo finché le provocazioni dei pasdaran non raggiungeranno davvero il suolo turco. Ma non sappiamo se la pazienza di Ankara sopporterà perdite militari o civili, se e quando avverranno. Se gli Huthi al momento si dimostrano particolarmente paci-

fici, forse finalmente domati dai passati efficaci bombardamenti israeliani sulla loro catena di comando, un fronte accessorio dove sembra arrivata la resa dei conti è quello del Libano. Nonostante le Forze armate non stiano seguendo davvero l'ordine del governo di Beirut di disarmare Hezbollah, il recente lancio di centinaia di missili da parte del Partito di Dio libanese ha convinto Israele che la minaccia dei miliziani sciiti vada debellata una volta per tutte. Ancora non abbiamo assistito all'inizio di una campagna di terra da parte di Tsahal, l'Armata di difesa d'Israele, ma qualcosa di grosso è nell'aria da giorni. Quando gli abbiamo chiesto quale sarà lo scopo della probabile nuova offensiva israeliana, Ishay Efroni – capo del Dipartimento di sicurezza del Consiglio regionale Mateh Asher del Nord d'Israele – non ha mostrato molti dubbi su quello che va fatto: «Il problema non è entrare di uno, 10 o 100 chilometri dentro il Libano. Il problema è che gli attacchi di Hezbollah provengono da tutto il territorio libanese e per garantire la nostra sicurezza questa minaccia va debellata una volta per tutte». Un compito che potrebbe portare i soldati di Tsahal fino alla Valle della Beqa' nel Nord del Libano, se interpretato alla lettera.

I testi di Benedetto Croce raccolti da Maurizio Tarantino

L'Italia senza libertà sarebbe rovinata

di Giancristiano Desiderio

La notte del 31 ottobre 1926 un gruppo di fascisti invase la casa di Benedetto Croce. Il giorno dopo il filosofo scrisse ad Alessandro Casati: «Caro Alessandro, prima che per altra via ti giunga la notizia, t'informo che stanotte, alle 4, mentre dormivamo profondamente siamo stati svegliati da un gran fracasso di vetri rotti e rovinati e di passi affrettati. Gettatici di letto ed aperta la porta della nostra camera, abbiamo trovato una dozzina di persone, intente a rompere tutto ciò che era nella parte della casa che percorrevano. Si sono dichiarati fascisti, avevano tra loro dei decurioni o altro che fossero; ed hanno gridato qualche parolaccia, ma non troppo ferocemente, al mio indirizzo. Poi hanno spenta la luce e si sono dileguati. Avevano l'aria di gente che ubbidisce a ordini. Potevano malmenarmi (ero scalzo e in camicia), e non l'hanno fatto: dunque, questo non era tra gli ordini. Mi sono consolato nell'allegria idea che finalmente ho avuto l'onore di ricevere una visita dello Stato Etico, di quello buono, che risolve in sé la religione, ed è la morale in atto, ecc. ecc. La casa è mezzo devastata, ma Adelina e le bambine (e persino le donne di

servizio) sono state all'altezza della situazione, cioè più filosofe di me o quanto me». Con questa lettera Croce chiuse di fatto il fattaccio. La pensata di 'far visita a Croce' nel cuore della notte e minacciarlo e devastargli casa aveva uno scopo: intimidirlo. Ma si rivelò un autogol per due motivi: primo perché il filosofo non si impaurì e continuò la sua opera di opposizione alla tirannia; secondo perché la notizia si seppe in Europa e Mussolini capì che non poteva far bere la cicuta al filosofo. Da quel momento lo sorvegliò ma non lo toccò e si giocò la carta della libertà di pensiero, di espressione e di stampa di cui poté godere Croce e che poi, dopo la caduta del fascismo, Togliatti cercò maldestramente di riprendere a suo favore. La lettera di Croce a Casati è posta da Maurizio Tarantino – che è stato direttore della Biblioteca di Croce – come chiusura dell'intelligente volume da lui curato per Graphe.it: "Una visita dello Stato Etico. Pensieri sul fascismo (1922-1926)". È una raccolta di testi di Croce in cui si può osservare l'evoluzione della posizione politica di Croce, che passa dal sostegno al governo Mussolini alla critica impaziente fino all'aperta opposizione. Sottolineiamo posizione politica e quindi non posizione filosofica o di pensiero, perché per Croce – a differenza di Gentile – tra fascismo e liberalismo non vi

fu mai equivalenza ma sempre netta opposizione. Ma allora perché diede la fiducia al governo Mussolini? Nel testo, che comprende anche due lettere inedite (una a Nitti e una a Mosca), è riportato un colloquio tra Croce e Gentile dove il primo dice al secondo che in quel momento è ministro: «Che cosa si fa? Come si provvede alle sorti della libertà? Si è ristabilito l'ordine, e sta bene: un vile letterato potrebbe esser contento di ciò, come usavano gli umanisti del Rinascimento, grati ai signori e ai tiranni che procuravano loro la pace per attendere ai loro studi. Ma l'Italia senza la libertà sarebbe rovinata». La posizione di Croce era precisa e già antitotalitaria: chi difende la libertà? Se ci mettiamo da questa prospettiva capiamo meglio gli avvenimenti. L'avvento del fascismo è la caduta dello Stato liberale che era minacciato non una ma due volte: a sinistra e a destra. Come osservò una volta Giorgio Amendola – uno che non le mandava a dire – la cosa tragicomica della marcia su Roma non stava nel fatto che Mussolini fosse sceso a Roma da Milano in vagone letto, bensì che il capo dei socialisti, Giacinto Menotti Serrati, fosse in quel momento a Mosca a discutere su come e quando espellere dal Psi il riformista Filippo Turati. Il punto da tenere davanti agli occhi è sempre il medesimo: la libertà. Chi la difende?



Il libro di Antonio Palmieri

Restare liberi dall'algoritmo

di Alberto Galimberti

Con "Non è colpa dell'algoritmo! Idee per usare bene la nostra libertà nell'era digitale" (Egea), Antonio Palmieri ritaglia una riflessione fuori dall'ordinario che disarmava la rassegnazione, sconfigge il senso di impotenza e fortifica la fiducia. Adottando una prospettiva contraria alla catastrofica narrazione dominante secondo la quale siamo prigionieri degli algoritmi, manipolati dai *social* e sopraffatti dall'intelligenza artificiale. L'autore osserva che se è vero che gli algoritmi ci propongono i contenuti, è altrettanto lapalissiano che ciascuno di noi può scegliere che cosa condividere, quali voci ascoltare e quali ignorare. L'intelligenza artificiale per funzionare ha bisogno di un io che decida cosa chiederle. La tecnologia non è dunque un destino inesorabile, ma una grammatica che possiamo imparare e piegare ai nostri in-

teressi e valori. Questione di scelta, libertà e responsabilità personale. Argomenta Palmieri: «Quando smettiamo di scegliere come usare uno strumento, smettiamo anche di esercitare la libertà. Invece nell'era digitale dobbiamo allenarla, ogni giorno, un clic alla volta. Certo, è faticoso. Non c'è la rassicurante narrazione del colpevole unico, ma c'è la potenza concreta della scelta tra una libertà alienata e una libertà allenata. La partita la giochiamo ancora noi: tu, io, ogni essere umano». L'idea che l'umanità sia una massa di marionette manovrate da una *élite* di predatori digitali tradisce la complessità dell'esperienza umana: siamo esseri relazionali, veniamo alla luce e cresciamo nello scambio e nella reciprocità. Il saggista è scettico sulla dittatura dell'algoritmo, denunciata in ogni dove: «Lo strapotere dell'algoritmo è limitabile e orientabile dalle nostre scelte, quindi dal buon uso della libertà. L'algoritmo non ha

l'ultima parola, se noi non gliela concediamo: funziona su misura, ma la nostra». E più avanti precisa: «Non possiamo controllare l'intero sistema, possiamo però decidere come (e se) starci dentro». Palmieri rispolvera la locuzione latina *compos sui*, padrone di sé stesso: «Nel nostro caso, significa gestire i *social* per non essere gestito da loro. Indica la capacità di scegliere cosa condividere, come reagire, quando tacere, a chi dare fiducia. Chi è *compos sui* non si lascia travolgere dall'impulso del momento né cerca approvazione compulsiva. Al contrario, esercita un controllo lucido, valuta le fonti, protegge la propria identità e quella altrui». Utilissime nella navigazione digitale sono quindi le quattro virtù cardinali codificate dalla filosofia greca: prudenza, giustizia, forza e temperanza. Praticare la prudenza significa discernere il vero dal falso, ponderare le parole, assumersi la responsabilità della comunicazione. Usare la giustizia equivale a rinfoderare l'odio e a rispet-

tare le persone. Essere forti richiede di resistere all'ansia di apparire, di reagire a commenti ostili e di distinguere il valore dalla visibilità. Propendere per la temperanza vuol dire dosare la presenza *online*, proteggendo la qualità della relazione e preservando l'attenzione in un tempo lanciato alla rincorsa di immediatezza e sovraesposizione: è il gesto di chi sa che meno può essere anche meglio. Cofondatore e presidente di Fondazione Pensiero Solido, esperto di comunicazione, ventinove anni di campagne elettorali di Forza Italia e cinque legislature alle spalle, Palmieri ricorda che polarizzazione e *bias* di conferma abitano la struttura cognitiva; sono all'origine di bolle di filtraggio e sciami informativi, non viceversa. Cercare chi è d'accordo con noi semplifica le decisioni e irrobustisce l'identità. La sfida semmai è quella di tramutare il conflitto in confronto, la dialettica in dibattito, senza scivolare nella demonizzazione dell'avversario e rompere il patto democratico.

Cyber offensiva

Così Teheran contrattacca con gli hacker

di Fabrizio Soleri



In seguito all'iniziativa militare di Stati Uniti e Israele, gruppi *hacker* legati al regime di Teheran hanno lanciato la loro personale offensiva contro l'Occidente. Sono diversi gli episodi di *cyber-terrorismo* iraniano denunciati negli ultimi giorni: un collettivo *hacker filo-ayatollah* ha rivendicato l'attacco ai *server* dell'azienda statunitense Stryker mentre un altro gruppo, vicino ai *pasdaran*, è riuscito a ottenere l'accesso agli *account* di posta elettronica dei membri del Parlamento albanese. Al momento le autorità polacche stanno esaminando la possibile matrice iraniana dietro il (fallito) attacco informatico contro un centro di ricerca nucleare. Tutti questi esempi preoccupano i vertici dell'Unione Europea e quelli dell'Alleanza atlantica, che adesso ragionano sulle contromisure da adottare: analisti informatici occidentali hanno finora identificato una dozzina di gruppi *hacker* legati al Ministero iraniano della Sicurezza e alle Guardie Rivoluzionarie, a cui si aggiungono sigle di fiancheggiatori non controllate direttamente da Teheran ma con basi in Yemen, Libano e a Gaza (queste hanno coordinato le proprie azioni recenti con gruppi filorusi). Ma alcuni esperti sostengono che la capacità effettiva di questa frangia *online* sia più scarsa di quanto si possa credere, per nulla paragonabile a quella propria della guerra ibrida attualmente perpetrata dal Cremlino e dalla Cina. Nonostante ciò, il pericolo è reale e sottostimarne potrebbe rivelarsi un grave errore.

I veleni di Epstein

Starmer subisce la tempesta

di Jean Valjean



Sono tempacci per il *premier* inglese Keir Starmer. Adesso dai *file* dello scandalo Jeffrey Epstein spunta fuori una fotografia dove sono ritratti in accappatoio l'ex principe Andrea (fratello del re Carlo III) e l'ex ambasciatore britannico negli Usa, Peter Mandelson (che Starmer aveva nominato in quel ruolo prima di rimuoverlo) assieme al finanziere pedofilo americano. A scovare l'immagine, fra i tanti documenti pubblicati negli Stati Uniti, è stata l'emittente britannica Itv. Nella foto, che risalirebbe al periodo tra il 1999 e il 2000 e pare sia stata scattata a Martha's Vineyard (in Massachusetts), il terzo è ritratto seduto attorno a un tavolo. In Inghilterra c'è già chi non esclude, a seguito dello svelamento di questa notizia, nuove dimissioni nel governo laburista di Starmer. Quel che è certo è che per il *premier* inglese questa fase politica e internazionale assomiglia a una tempesta perfetta. Oltre all'imbarazzo su Mandelson e la vicenda Epstein, il primo ministro deve infatti fare i conti sulle divergenze con Donald Trump riguardo all'attacco all'Iran. Divergenze su cui il presidente americano ha attaccato Starmer, dicendo che «non è Churchill». Se dalla politica internazionale passiamo poi all'economia, anche qui le cose per il *premier* laburista non vanno bene: una crescita lenta, il Pil che non tira, l'inflazione che morde e il debito pubblico sofferente. Numeri in cui c'entrano anche gli effetti della Brexit, ma con cui oggi i conti li deve fare lui, Keir Starmer.

Cimeli da record

Pianoforti e chitarre sfizi milionari

di Federico Arduini



Da quando la musica, da colonna sonora delle vite di molti, è diventata oggetto di culto, è cresciuta la corsa ad accaparrarsi cimeli appartenuti ai grandi della storia delle sette note. Di record in record ogni anno si aggiunge un nome alla lista. L'ultimo caso è la "Black Strat" di David Gilmour, venduta da Christie's a New York dalla collezione di Jim Irsay. Si tratta dello strumento con cui il leggendario chitarrista dei Pink Floyd ha inciso *album* come "The Dark Side of the Moon" e "Wish You Were Here". Stimata tra i 2 e i 4 milioni di dollari, è stata battuta a 14,55 milioni, ben oltre i 5,245 milioni pagati da Irsay nel 2019. Nella stessa collezione figurava anche la "Tiger" di Jerry Garcia, usata nel suo ultimo concerto con i Grateful Dead nell'estate 1995, venduta per 10 milioni. Dalle corde ai tasti. Il pianoforte verticale di "Casablanca" – in legno e con soli 55 tasti rispetto ai soliti 88 – è quello usato da Dooley Wilson nella scena immortale in cui Ingrid Bergman pronuncia il suo celebre «Suonala, Sam». Anni fa è diventato il piano più costoso mai venduto all'asta: 3,4 milioni di dollari. Nel 2023 è toccato al pianoforte a coda Yamaha di Freddie Mercury, su cui venne composta (tra le altre) "Bohemian Rhapsody": circa 2,2 milioni di dollari. Si potrebbe archiviare tutto come follia da collezionisti miliardari, ma dietro queste cifre c'è il bisogno di trattenere ciò che per natura è effimero: il suono di un assolo, il momento in cui una canzone è nata.

Un continente dove sono vive ben 2.500 lingue

Avventura dell'AI in Africa

di Tommaso Alessandro De Filippo

Si chiama LugandaGpt il primo assistente vocale africano basato sull'intelligenza artificiale. Pienamente operativo dal 2025, è prodotto dall'Audersity Studios di Felix Kitaka, programmatore di *software* dell'Uganda. È stato sviluppato in idioma Guanda, parlato dalla principale etnia del Paese (i Baganda, circa 11 milioni di persone). Con larga parte dei contenuti *online* disponibili soltanto nelle principali lingue internazionali, gli imprenditori e gli studenti africani faticano a integrarsi nell'economia digitale e a goderne i benefici. L'Africa è un territorio linguisticamente molto variegato: considerando quelle internazionali (parlate in più Stati) e i dialetti delle singole comunità, vi coesistono fino a 2.500 idiomi 'vivi'. Questa diversificazione è tra le cause che più rallentano la diffu-

sione dell'intelligenza artificiale, insieme all'elevato costo dell'infrastruttura dei dati, alla carenza di professionisti qualificati in materia e alla limitata potenza di calcolo. Eppure – soprattutto in un continente dove piccole e medie imprese guidano la crescita economica – creare modelli di AI adattati alle lingue locali garantirebbe benefici finanziari e tecnologici, alimentando il potenziale commerciale e quello di sviluppo. Secondo le stime aggiornate, l'intelligenza artificiale contribuirà all'economia globale generando almeno 20mila miliardi di dollari già entro il 2030. Di questi, solo all'incirca 1.500 miliardi proverranno dall'Africa, la cui difficoltà d'inserimento nell'universo tecnologico è un problema antico: nel 2013 Google annunciò di voler introdurre nella lista di quelle disponibili su Google Translate la lingua parlata in Somalia e inoltre l'Igbo (usata dall'omonima comunità indigena del-

la Nigeria Sud-orientale), l'Hausa (diffusa in Nigeria settentrionale, Niger e tra alcune comunità in Ghana, Benin, Camerun, Ciad e Sudan), lo Yoruba (utilizzata in Yorubaland, Benin e Togo) e lo Zulu (parlato in Sudafrica). Tutte queste sono però entrate a far parte del servizio di traduzioni *online* soltanto a distanza di 10 anni, nel 2023, grazie all'apporto di Abdoulaye Diack. Programmatore, *manager* senegalese e responsabile del primo laboratorio africano d'intelligenza artificiale di Google (con sede ad Accra, in Ghana), Abdoulaye Diack lavora per l'azienda dal 2019, vi ha istituito un programma biennale per ospitare giovani ricercatori e supervisiona l'avanzamento dei progetti. Al contempo Google Africa – guidata dal direttore generale Alex Okosi – ha ampliato il livello della ricerca nel continente istituendo nel 2022 un secondo centro focalizzato sullo sviluppo dei prodotti tecnologici a Nairo-

bi, in Kenya. Inoltre, si è impegnata recentemente in un piano d'investimenti quinquennale da 1 miliardo di dollari, annunciando il lancio del suo *cloud* nell'Africa meridionale: consentirà il possesso di *data center* e potenza di calcolo necessari a far funzionare l'intelligenza artificiale. Per Bernard Yao Adzorgenu – caporedattore di "Afrikia", primo organo di stampa locale dedicato esclusivamente a notizie ed analisi sull'AI – «lo strumento vive una crescita globale, ma ancora troppe persone ritengono non vi sia spazio per il suo sviluppo in Africa. Speriamo di poterle smentire». Pure la Nigeria sta aprendo nella città di Epe "Wini University", la prima università focalizzata sull'intelligenza artificiale. Sarà pienamente operativa entro la fine di quest'anno, dimostrando capacità e volontà di promuovere la diffusione dello strumento anche in termini culturali e accademici.

Il lavoro di Massimiliano Di Pasquale per l'Istituto Germani

Antisemitismo russo

di Giorgio Provinciali

Uman' – Mercoledì 4 marzo è stato presentato al Senato della Repubblica italiana un *research paper* redatto da Massimiliano Di Pasquale per l'Istituto Germani dal titolo "Antisemitismo e misure attive russe dagli zar a Putin". Liberamente scaricabile dal sito ufficiale di quella Fondazione, affronta con metodo storico, apparato bibliografico, confronto di fonti e scansione concettuale rigorosa un tema che nel dibattito mediatico italiano viene spesso rovesciato: l'antisemitismo come dispositivo ideologico e propagandistico russo, riattualizzato nelle 'misure attive' del Cremlino e proiettato contro l'Ucraina tramite la menzogna della denazificazione. Avendo potuto apprezzare personalmente la qualità con cui l'autore ha svolto un lavoro a dir poco encomiabile anche sul campo qui in Ucraina, ritengo doveroso porlo all'attenzione dei lettori de "La Ragione" perché affronta un tema oggi più che mai di grande attualità che da anni è strumentalizzato dalla propaganda russa. Fin dalla premessa, la sua ricerca collega infatti proprio la guerra cognitiva contemporanea alle narrazioni strategiche antisemite diffuse dai *media* russi e dagli amplificatori della narrativa filo-Cremlino in Italia e in Europa. Non procedendo per *slogan* ma per livelli, Di Pasquale definisce il quadro teorico della 'guerra cognitiva' e delle 'misure attive', ne ricostruisce la genealogia sovietica, mostra la modernizzazione putiniana di questi strumenti e poi collega tale architettura alle narrazioni antisemite contemporanee. Non prende singoli epi-

sodi isolati ma li inserisce in una continuità storica e in una strategia di potenza. Seguendo un percorso argomentativo verificabile e una bibliografia ampia – che va da Snyder a Cinnella, da Khapaeva a Stanley, da Belton a Werth – il suo *paper* smonta con precisione una delle falsificazioni più pervasive della propaganda russa: l'idea che l'Ucraina debba essere 'denazificata' perché dominata da forze antisemite. Mostra come questa non sia una constatazione fattuale ma una costruzione propagandistica. Che peraltro trova riscontro con quanto Alla Perdei e io abbiamo potuto verificare nel corso degli anni grazie a preziose testimonianze come quella di David Piguet (uno dei dieci direttori regionali e *team leader* della Missione speciale di monitoraggio dell'Osce in Ucraina). Il testo spiega infatti molto bene come fin dal 24 febbraio 2022 Putin abbia adottato la logica dell'accusa allo specchio, attribuendo alla vittima il crimine che l'aggressore stava per commettere. Di fronte al fatto elementare che il presidente Zelenskij è ebreo, il Cremlino ha diffuso narrazioni false per delegittimare perfino l'ebraicità, arrivando a minimizzare il ruolo dell'antisemitismo nell'ideologia nazista. Il punto centrale è dunque fortissimo: la distorsione dell'Olocausto diventa, essa stessa, una forma d'antisemitismo. Eppure, molta informazione tossica continua a descrivere tuttora il problema al contrario. L'antisemitismo non emerge come carattere strutturale dell'Ucraina contemporanea ma come repertorio storico-politico russo e arma discorsiva del Cremlino usata per demonizzare Kyiv, confondere il pubblico occidentale e rendere moralmente accettabile la guerra d'aggressione. Questo ribaltamento è essenziale perché sposta l'attenzio-



ne dalla caricatura propagandistica alla matrice ideologica reale. L'ampiezza della profondità storica con cui Di Pasquale non si limita al putinismo ma risale alla Russia zarista, ai Protocolli dei Savi di Sion, alla trasformazione dell'antigiudaismo in antisemitismo moderno – fino alla continuità fra tradizione imperiale, cultura politica russa e strumentalizzazione contemporanea – impedisce di liquidare l'antisemitismo russo come accidente o deviazione episodica. Per questo il *paper* lo presenta come un filone persistente che riemerge in forme aggiornate, non trattando il presente come un fenomeno isolato ma in quanto riattivazione di lungo periodo. Ricollegando la retorica del Cremlino a un sincretismo composto da nazionalismo imperiale, culto della violenza, ortodossia politicizzata, neomedievalismo e cospirazionismo antiebraico si capisce bene come l'antisemitismo non sia affatto un elemento marginale ma uno dei fili strutturali del ne imperialismismo rus-

so. L'analisi di Aleksandr Dugin (ideologo del rascismo) dello *tsarebozhie*, del ruolo del patriarca Kirill e della retorica sul «male occidentale» serve proprio a mostrare che l'odio antiebraico va ricombinato all'interno d'una visione totalizzante, apocalittica e antimoderna. Le *fake news* su presunti episodi d'antisemitismo in Ucraina, le narrazioni su ebrei aggrediti, su un'Ucraina intrinsecamente antisemita o su un nazismo ucraino sistemico – diffuse dagli *outlet* filo-Cremlino per diffamare l'Ucraina – sono particolarmente sentite ad esempio qui a Uman', una delle città a più alta concentrazione d'ebrei in tutta l'Ucraina. Troppi *media* o commentatori ignorano o rovesciano la questione. Non si discute dell'esistenza di singoli fenomeni estremisti – che qualunque studioso serio distingue dal carattere d'un intero Stato o popolo – ma dell'uso sistematico e manipolatorio di quelle accuse da parte della propaganda russa. Come precisa Di Pasquale in un'avvertenza

metodologica iniziale, citare persone, organizzazioni o *media* italiani non implica tuttavia l'attribuzione di connessioni organiche con la Federazione Russa. È una cautela importante – genuinamente accademica – che abbiamo più volte usato anche nei nostri articoli: segnala rigore, senso della misura e volontà di distinguere tra convergenza narrativa, influenza, amplificazione e rapporto diretto. Evitare inferenze abusive e delimitare il campo dell'argomentazione è proprio uno dei passaggi chiave necessari per non limitarsi a denunciare la propaganda ma anatomizzarla. Restituire ordine logico a un tema intossicato da anni di disinformazione è oggi fondamentale. Non è l'Ucraina il centro generatore della narrazione antisemita ma la Russia, che con la sua tradizione ideologica e con la sua macchina di misure attive continua a produrre e diffondere tale repertorio, anche allo scopo di marchiare falsamente l'Ucraina come 'nazista'.

La Russia spende per la guerra e deve tagliare altre spese

Scuole e ospedali licenziano

di Yurii Colombo

Mosca – Come avevamo già segnalato su "La Ragione" nel dicembre scorso, la legge di bilancio russa del 2026 avrebbe dovuto essere presto rivista e il governo avrebbe dovuto procedere a un aumento della spesa corrente prevista (da realizzare attraverso l'incremento del *deficit* federale o con aumenti delle tasse) oppure a tagli lineari nella spesa pubblica. Il Cremlino sembra per ora voler intraprendere questa seconda strada. Così le amministrazioni pubbliche hanno iniziato a portarsi avanti già nell'ultimo trimestre dello scorso anno. Se si consultano le informative governative pubblicate solo qualche giorno fa, i diversi enti hanno iniziato a licenziare migliaia di medici, insegnanti e dipendenti pubblici proprio a causa del buco nel bilancio, che peraltro tutti già conoscevano. Alla fine del 2025 le organizzazioni finanziate dal bilancio statale, comprese le strutture sanitarie e gli istituti scolastici, hanno effettuato una massiccia ondata di licenziamenti. Co-

me ha riportato il quotidiano economico "Vedomosti", citando i dati di Rosstat (l'agenzia di statistica ufficiale), nel quarto trimestre dello scorso anno hanno perso il lavoro 4.900 dipendenti della Pubblica amministrazione, 4.600 persone nel sistema sanitario e dei servizi sociali e 3.800 insegnanti. Il numero totale di dipendenti licenziati in tutti i settori dell'economia fra ottobre e dicembre 2025 è aumentato del 59% su base annua, raggiungendo le 32.600 persone. Il 40% di tutti i licenziamenti, pari a 13.300 uomini e donne, ha riguardato dipendenti pubblici, medici e insegnanti. Se il privato non tira più, non c'è ancora di salvezza nelle amministrazioni. L'ondata di licenziamenti ha investito il settore pubblico dopo il drastico peggioramento della situazione dei bilanci regionali, che finanziano la maggior parte delle scuole e degli ospedali del Paese. Alla fine dell'anno, i bilanci locali hanno registrato un *deficit* di 1.500 miliardi di rubli (170 milioni di euro), un record storico. Ben 75 regioni hanno chiuso con il segno meno nelle casse locali, il cui importo complessivo è aumentato di 3,6 volte rispetto all'anno precedente. Dall'inizio di marzo le autorità russe stanno cercando di nascondere i dati sul *deficit* reale. A far fede ai servizi segreti te-

deschi, il buco nel bilancio statale avrebbe già superato gli 8mila miliardi di rubli alla fine del 2025. Se si guarda ai dati complessivi dello scorso anno, sono state licenziate 107.600 persone. Si è osservata una crescita costante: 21.800 nel primo trimestre, 23.700 nel secondo e 29.500 nel terzo. Secondo "Vedomosti" questa dinamica è dovuta al peggioramento delle condizioni economiche, all'ottimizzazione del personale nel settore pubblico e al completamento di una serie di grandi progetti. In termini assoluti il numero di licenziamenti rimane relativamente basso rispetto al totale di occupati nell'economia del Paese, ma più di un esperto definisce allarmante questa tendenza. Secondo Alexander Safonov, docente di Economia, in futuro il numero dei tagli è destinato ad aumentare per lasciare ancora più posto alle spese militari. Si avrebbe così una tendenza alla stagflazione, il fenomeno per cui alla crescita zero del Prodotto interno lordo si associa un'inflazione crescente. Particolarmente dolorosa è la perdita di posti di lavoro nella Sanità, dove – tranne che a Mosca e in parte a San Pietroburgo – la situazione resta molto difficile con una qualità dei servizi ospedalieri e ambulatoriali di basso livello.

Il governatore Newsom vuole normalizzare i democratici americani

Andare verso il centro

di Francesco Subiaco

Il governatore progressista della California Gavin Newsom sta cercando di proporsi come *leader* dell'opposizione e promotore di una svolta centrista nel Democratic Party. Al DealBook Summit del dicembre scorso ha infatti criticato le derive *woke* del partito, chiedendo ai democratici di essere «più normali» e «meno critici», insistendo su una moderazione culturale e sull'esigenza di guardare al cittadino medio e agli indecisi con un'azione conciliatoria e pragmatica. Nella sua visione, se la sinistra vuole tornare a essere una forza maggioritaria capace di difendere davvero i diritti di tutti, non deve puntare solo a battaglie simboliche con un linguaggio punitivo e più interessato a correggere gli elettori che a convincerli, ma conciliare ideali progressisti e realismo. In parallelo Newsom vuole essere il volto dell'opposizione dura a Trump. Negli scorsi giorni ha attaccato l'amministrazione sugli interventi militari in Iran definendoli «illegali» e «di distrazione», più orientati a spostare l'attenzione dai problemi interni (come inflazione, caro vita e dazi) che a seguire un disegno coerente. Criticando inoltre il suo rapporto controverso con alleati e autocrazie. Il governatore sta però basando la sua ascesa anche sull'immagine di candidato pragmatico e unificante, che punta a non alimentare la polarizzazione nel Paese e che cerca il dialogo con il mondo repubblicano. Nel suo *podcast* ha invitato figure della destra identitaria – da Steve Bannon a Michael Savage – oltre che repubblicani classici, e ha rivendicato la necessità di contenere la «guerra civile culturale» tramite un approccio che punti al pluralismo e alla pacificazione sociale. Come indicano del resto anche le sue prese di posizione contro ogni violenza politica e sul dialogo tra destra e sinistra.

In un'intervista del 23 febbraio Newsom ha inoltre ribadito che non avrebbe mai abbandonato l'eredità conciliante e moderata di Joe Biden, rivendicando la sua impostazione sociale e internazionale contro le critiche dei radicali e del nazionalismo trumpiano. Ultimo tassello di una impostazione sempre più in linea con una visione centrista e riformista. Il leader californiano tenta quindi di separare progressismo e *woke*, riportando al centro dell'agenda democratica questioni concrete: salari, affitti, sanità, infrastrutture, sicurezza. Con l'obiettivo di rappresentare gli interessi degli americani tramite una coscienza di governo fatta di buona amministrazione, valori progressisti e risultati pragmatici. I nodi di questo approccio, però, non sono pochi: la base militante teme che «normalità» diventi un alibi per arretramenti sui temi dei diritti e non vede per nulla con favore le aperture anche di buonsenso ai repubblicani. Mentre i tentativi di Newsom di captare i consensi dell'area più estremista del suo partito (come quando il 5 marzo ha espresso dure e inaspettate critiche contro Israele) non hanno fatto che sottolineare ancora una sua certa ambiguità di fondo. C'è poi un rischio di credibilità: parlare al cittadino medio implica mostrare efficacia nell'affrontare problemi sul costo della vita e sui servizi, questioni su cui la California è invece spesso usata dagli avversari come contro-modello. Se quindi Newsom vuole riscattarsi dalla sua dimensione esclusivamente statale e parlare a tutti i cittadini, oltre che ai militanti, dovrà portare avanti una linea politica coerente capace di conciliare le istanze sociali della base con quelle moderate della maggioranza silenziosa, evitando contraddizioni o ambiguità con il mondo estremista. Altrimenti rischia soltanto di favorire i trumpiani.



Fra il dolore di Fukushima e la ragion di Stato

Dilemma dell'atomo giapponese

di Domenico Letizia

Lo scorso mercoledì il Giappone si è fermato in un raccoglimento. A quindici anni esatti dal triplice disastro del Tohoku (lo spaventoso terremoto e il conseguente tsunami che furono all'origine dell'incidente nucleare di Fukushima), non è più soltanto un rito di dolore per le oltre 20mila vittime di quei fatti, ma il manifesto politico di una metamorfosi strategica senza precedenti che vede il ritorno del nucleare al centro della sopravvivenza nazionale. Mentre alle ore 14.46 il Paese ha osservato il consueto minuto di silenzio, la presenza della *premier* Sanae Takaichi alle cerimonie ufficiali della Prefettura di Fukushima ha sottolineato un nuovo corso politico che punta a massimizzare



l'uso dell'atomo per rispondere a una crisi energetica globale sempre più soffocante e a una pressione geopolitica che non permette esitazioni. Se un tempo Fukushima era il simbolo universale del fallimento tecnologico, oggi i parchi industriali della regione mostrano un volto nuovo, fatto di robotica avanzata e aziende innovative che stanno trasformando la regione in un *hub* tecnologico mondiale per il *de-commissioning* e il nucleare ener-

getico. Il dibattito pubblico, monitorato attentamente dalle principali testate nipponiche, è ormai dominato da un pragmatismo dettato dalla necessità: con l'instabilità cronica delle rotte marittime nel Sud-Est asiatico e la crisi diplomatica con la Cina sulla questione di Taiwan che ha raggiunto livelli di allerta rossa, il governo di Tokyo ha accelerato drasticamente il riavvio dei reattori spenti. La recente riattivazione della centrale di Kashiwazaki-Kariwa, la più grande al mondo per capacità installata, rappresenta la pietra angolare di questa «rinascita nucleare» sostenuta da un'opinione pubblica che, pur non dimenticando le cicatrici psicologiche e le decine di migliaia di sfollati che ancora oggi non possono tornare nelle zone a più alto raggio di esclusione, vede nell'atomo l'unica via per garantire la sicurezza degli approvvigionamenti e la

stabilità dei prezzi, in un'epoca di inflazione energetica persistente. La *premier* Takaichi ha ribadito con forza che il nucleare è un *asset* strategico essenziale per la stessa sicurezza nazionale, in un momento in cui le tensioni nel Mar Cinese Orientale e la preoccupante cooperazione militare tra Russia e Corea del Nord rendono l'autonomia energetica una priorità assoluta della difesa nipponica. Tuttavia il cammino verso la normalizzazione resta tortuoso. Le autorità locali faticano enormemente a tramandare la memoria del 2011 alle nuove generazioni, che percepiscono l'evento come un capitolo storico lontano, mentre resta l'immane sfida ingegneristica delle 880 tonnellate di detriti di combustibile fuso ancora presenti nei reattori di Daiichi, la cui rimozione completa è slittata ufficialmente oltre l'orizzonte del

2037 a causa delle complessità radioattive impreviste. In questo scenario, il Giappone del 2026 cerca un equilibrio quasi impossibile tra il rispetto sacrale per un passato tragico e la spinta verso un futuro atomico che non è più percepito come una scelta ideologica o una preferenza industriale, ma come una ferrea necessità di Stato per non restare ai margini di un ordine mondiale frammentato e ostile. Un ordine in cui l'indipendenza energetica è diventata, a tutti gli effetti, la nuova e più importante frontiera della sovranità nazionale. La nuova «svolta Takaichi» rappresenta una risposta alla necessità di decarbonizzazione senza dipendere eccessivamente dalle tecnologie cinesi per il solare e l'eolico, chiudendo un cerchio che lega la sicurezza climatica a quella militare.

Corsa alle armi per Kosovo e Serbia

Nei Balcani soffia vento di guerra

di Antonio Pellegrino

Nell'indifferenza generale, Kosovo e Serbia si riarmano. L'attuale situazione internazionale, condizionata dalla minaccia russa e dalle tensioni esplose dopo l'iniziativa militare americana in Medio Oriente, ha nuovamente relegato i Balcani ai margini della cronaca. Lo abbiamo già visto con l'indifferenza della nostra stampa nei confronti delle proteste degli studenti serbi, ma quello che succede a Belgrado è soltanto uno dei diversi problemi che riguardano la regione.

Lo scontro politico tra la maggioranza albanese e la minoranza serbo-kosovara è una questione prioritaria per l'Italia: i soldati italiani sono impegnati attivamente nella missione di *peacekeeping* della Nato e il loro contingente – il più numeroso tra quelli presenti sul territorio – è la principale forza di deterrenza in vista di un nuovo conflitto in Kosovo. Questa prospettiva è stata considerata a lungo irrealistica, ma l'approccio dell'amministrazione Trump nei confronti dell'Alleanza Atlantica e la malcelata volontà di un disimpegno americano dalla regione hanno iniziato a preoccupare gli osservatori europei. Elementi ai quali si aggiunge una corsa al riarmo da parte di Pristina e Belgrado.

Trattandosi di uno Stato ancora non riconosciuto da una parte consistente della comunità internazionale, il Kosovo non ha un vero e proprio esercito: la Forza di sicurezza del Kosovo (Fsk) ha svolto finora soltanto incarichi di assistenza alla polizia kosovara e alle truppe Nato, trattandosi di una forza paramilitare senza alcun tipo di reale fun-

zione operativa. Ma negli ultimi tre anni il governo di Pristina ha posto le basi per una svolta, arrivando a spendere oltre 430 milioni di euro per la difesa e firmando un'alleanza difensiva trilaterale con Albania e Croazia. Il Kosovo attualmente riceve forniture militari dalla Turchia (droni, armi di piccolo calibro ed equipaggiamento tattico per le unità della Fsk) e ha recentemente progettato l'acquisto dagli Stati Uniti di missili anticarro ed elicotteri Black Hawk. Nonostante l'intento dichiarato sia quello di utilizzare queste forniture a scopo difensivo, Belgrado ha giudicato l'iniziativa kosovara come l'ennesima «provocazione al confine», ma quello che il presidente serbo Aleksandar Vučić omette di dichiarare è che, parallelamente al Kosovo, la Serbia ha avviato la sua personalissima corsa alle armi. Ha recentemente firmato un accordo per ricevere forniture militari dalla Cina, Paese con il quale i serbi conducono esercitazioni militari congiunte (ennesimo esempio della politica estera ambigua di Vučić, il quale dichiara di guardare all'Ue mentre cementifica l'alleanza con l'asse sino-russa). Recentemente, Belgrado ha acquistato dalla Francia aerei da caccia Rafale e ha firmato contratti per ulteriori forniture di armi con Israele. Va anche ricordato che la Serbia è il Paese balcanico che spende di più per la propria difesa, oltre due miliardi di euro l'anno.

Entrambi i Paesi sostengono che le proprie iniziative sul fronte della spesa militare siano necessarie per arginare la minaccia rappresentata dalle crisi che avvengono periodicamente lungo la comune linea di frontiera, ma questa ricostruzione cozza con le valutazioni fatte dai militari Nato che operano sul territorio: la comunità internazionale te-

me l'*escalation*. Negli ultimi anni il Kosovo guidato da Albin Kurti ha attuato politiche repressive nei confronti della minoranza serba mentre il governo di Belgrado, scosso dalle proteste interne, cerca di sfruttare la questione per compattare l'elettorato nazionalista. Motivi per i quali entrambe le parti in causa cercano un pretesto per la resa dei conti, approfittando di una Casa Bianca che sembra aver totalmente abbandonato i piani per la stabilità della regione.



L'Arabia Saudita si è rivolta al Belgio

Riad ha bisogno di riarmarsi

di Filippo Merli

L'Arabia Saudita ha chiesto supporto militare al Belgio per difendersi dagli attacchi iraniani. L'ha rivelato in Parlamento il ministro della Difesa belga Theo Francken, che si è detto «pronto» ad andare in soccorso di Riad. «Sono assolutamente favorevole a sostenere un nostro alleato» ha detto Francken. «Se i *partner* del Belgio vengono attaccati e chiedono aiuto, dobbiamo dire di sì». Il *premier* Bart De Wever e il ministro degli Esteri Maxime Prévot sono della stessa opinione. La richiesta di aiuto da parte del Paese del Golfo ha però diviso la coalizione di governo: i nazionalisti fiamminghi di Francken e De Wever concordano per intervenire al fianco dell'Arabia Saudita, mentre i cristiano-democratici e i socialisti sono contrari. «Non abbiamo nulla a che fare con l'Arabia Saudita: la retorica

bellica deve finire» ha incalzato il *leader* dei cristiano-democratici Sammy Mahdi. L'esperto di difesa dei socialisti Axel Weydts ha invece fatto riferimento alla «strategia di uscita poco chiara di Stati Uniti e Israele». Secondo Francken «decapitare il regime degli *ayatollah* è assolutamente necessario». Il ministro della Difesa belga, pur sottolineando che Bruxelles non prenderà parte al conflitto a Teheran, sostiene la causa di Washington e Tel Aviv: «Il regime iraniano è il più crudele del mondo. Supporta Hamas, finanzia Hezbollah, gli Houthi e i principali gruppi terroristici in Medio Oriente e in Europa. Combatterlo e annientarlo è doveroso». Dopo decenni di grande vicinanza politica e di reciproci affari economici, i rapporti diplomatici fra il Belgio e l'Arabia Saudita hanno iniziato a deteriorarsi con la progressiva revoca del cosiddetto «Patto del re» sottoscritto nel 1967 da re Baldovino e re Faisal. Secondo l'intesa Riad avrebbe garantito

a Bruxelles forniture di petrolio a prezzi di favore in cambio dell'insegnamento della religione islamica nelle scuole belghe e dell'affitto per 99 anni del Pavillon du Cinquantenaire, l'edificio della capitale belga trasformato poi nella Grande Moschea del Cinquecentenario. Nel 2018 il luogo di preghiera è tornato di proprietà del Belgio e i rapporti bilaterali con l'Arabia Saudita hanno subito un brusco arresto, con la conseguente sospensione delle discusse esportazioni di armi da Bruxelles a Riad (secondo diverse organizzazioni per i diritti umani venivano impiegate nello Yemen). Col trascorrere del tempo la *partnership* si è però rivitalizzata: lo scorso febbraio il ministro dell'Industria saudita Bandar Alkhorayef ha tenuto un incontro governativo multilaterale di alto livello a Bruxelles, volto ad approfondire le relazioni fra il Belgio e l'Arabia Saudita. Al *summit* hanno partecipato il ministro dell'Economia belga Da-

vid Clarinval e il capo del dicastero dei Lavori Autonomi Eléonore Simonet. I colloqui si sono concentrati sull'ampliamento della cooperazione in settori chiave come l'industria mineraria e le parti hanno definito «prestigiose» le relazioni economiche fra i due Paesi. Ecco perché per l'esecutivo di De Wever il Belgio non può sottrarsi alla richiesta di sostegno militare – in particolare per sistemi antidroni – dell'Arabia Saudita. Il primo ministro ha affermato di riconoscere che Riad, al pari di Teheran, «non sia propriamente una democrazia», ma intervenendo alla Fiera della Difesa e delle Armi di Bruxelles ha espresso in modo chiaro il proprio pensiero: «Certo, potremmo aiutare solo Paesi liberali e democratici come il nostro, ma allora si dovrebbero recidere anche tutti i legami con la Cina. Tutto ciò è molto bello e molto giusto, ma soprattutto molto irrealistico e molto stupido».

La tassa sulla conservazione dei documenti in Cloud

Un ostacolo alla digitalizzazione

di Matteo Grossi

Prima di discuterne gli effetti, conviene spiegare di cosa stiamo parlando. La cosiddetta *cloud tax* non è una tassa generica sul digitale né un'imposta sui profitti delle grandi piattaforme. È l'estensione dell'equo compenso per copia privata – il balzello che già paghiamo su *smartphone*, *tablet*, *hard disk* e chiavette – anche agli spazi di archiviazione in *cloud*. La logica è questa: poiché l'utente potrebbe effettuare copie private di opere protette da *copyright*, si applica una tariffa preventiva sui dispositivi o supporti capaci di memorizzarle, così da compensare gli autori per un danno presunto. Assomiglia a un processo alle intenzioni, in quanto non ti si accusa di aver violato il diritto d'autore ma si presume che tu possa farlo. E sulla base di questa possibilità si applica un costo. Ora questo schema viene trasportato nel mondo dell'archiviazione *online*.

Il decreto è stato firmato dal ministro Alessandro Giuli e prevede una tariffa fino a 2,40 euro al mese per utente, calcolata per gigabyte: 0,0003 euro fino a 500 Gb e 0,0002 oltre tale soglia, con esenzione fino a 1 Gb. In questo modo l'Italia si appresta a essere il primo Paese al mondo a tassare la copia privata del *cloud*.

Il punto è che l'equo compenso nasce in un'epoca analogica, quando si duplicavano Cd e Dvd. Trasportarlo nel *cloud* significa ignorare la natura stessa di questi servizi. Gli spazi di archiviazione *online* sono usati prevalentemente per conservare documenti, fotografie, *backup* personali e aziendali. Non sono strumenti pensati per la pirateria né la responsabilità per eventuali violazioni del *copyright* ricade sui fornitori del servizio.

Non sorprende che dagli Stati Uniti la misura venga letta come l'ennesimo segnale ostile verso le aziende americane dacché il mercato del *cloud*

in Italia è dominato da operatori statunitensi. Di conseguenza la maggior parte dell'onere ricadrebbe su imprese d'Oltreoceano. In un momento in cui il governo italiano ambisce a rafforzare i rapporti economici con Washington e a proporsi come *hub* tecnologico nel Mediterraneo, il messaggio che si manda è alquanto ambiguo: da un lato si invita a investire, dall'altro si moltiplicano i prelievi. Durante la visita a Washington dello scorso aprile la presidente del Consiglio Giorgia Meloni aveva parlato di collaborazione per evitare misure percepite come discriminatorie verso le società statunitensi. Oggi questa scelta rischia di produrre l'effetto opposto.

Se non è in discussione la difesa del diritto d'autore – che nessuno mette in dubbio – è invece discutibile lo strumento scelto. In Italia esiste già un'imposta del 3% sui ricavi delle grandi piattaforme digitali con un fatturato superiore a 750 milioni di euro. La nuova tassa dovrebbe garantire circa 100 milioni di dollari all'anno. Davvero qualcuno pensa che moltiplicando i prelievi si rafforzi la competitività? Ogni nuova imposizione aumenta i costi, complica il quadro normativo, disincentiva investimenti e rafforza l'idea che il digitale sia prima di tutto un serbatoio fiscale da cui attingere.

Si proclamano piani per la digitalizzazione del Paese, per l'innovazione delle imprese, per la modernizzazione della pubblica amministrazione e poi si tassano gli strumenti che rendono possibile quella trasformazione. È un'impostazione che guarda al gettito immediato e non alla crescita strutturale. Colpire il *cloud* come se fosse un vecchio masterizzatore è il segno che non si è compresa la natura dell'innovazione. È una scorciatoia fiscale travestita da tutela culturale. E il pericolo è sempre il medesimo: nel tentativo di proteggere il passato, si finisce per tassare il futuro.



Diritto alla disconnessione, rimborsi e tutele digitali fra normative diverse

Lo smart working in Ue e Italia

di Riccardo Renzi

Diritto alla disconnessione, rimborsi per attrezzature, protezione contro il controllo digitale invasivo. Richieste apparentemente semplici ma prive di garanzie uniformi in molti Paesi europei, Italia compresa. Con la riduzione degli spazi fisici e l'aumento della flessibilità richiesta ai dipendenti il quadro normativo resta frammentario, con differenze significative tra Nord e Sud Europa. Il 12 febbraio il Politecnico di Milano ha ospitato il *workshop* del progetto europeo Remaking, che ha riunito sindacati, amministrazioni pubbliche, imprese e ricercatori. Il tema delle tutele per il lavoro a distanza è emerso come nodo centrale della trasformazione in corso. Il *policy brief* di Remaking distingue tre modelli normativi: il primo "guidato dalla legislazione" (Spagna, Portogallo), dove leggi dettagliate disciplinano costi, orari, sicurezza e diritto alla disconnessione; il secondo, "della contrattazione collettiva" (Belgio, Lussemburgo, Francia), affidato agli accordi tra sindacati e imprese; il terzo, "ibrido" (Austria, Italia), in cui leggi quadro convivono con accordi specifici.

Nell'Europa del Nord e dell'Ovest le regole sono più precise e le tutele più robuste. Austria, Belgio, Francia, Grecia, Irlan-

da, Italia, Lussemburgo, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna hanno sancito per legge il diritto alla disconnessione; nei Paesi nordici e nel Regno Unito esso è regolato tramite accordi aziendali. Al contrario Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Lettonia, Lituania e Romania non prevedono ancora garanzie esplicite, creando potenziali distorsioni competitive per le aziende che operano in più Paesi.

Il lavoro transfrontaliero aggiunge complessità. Attualmente, la soglia per il lavoro da remoto in un altro Paese è del 25% del tempo lavorativo annuo: superata questa soglia, scattano obblighi fiscali e contributivi complessi. Remaking propone di portarla al 50% e di introdurre incentivi fiscali uniformi. Alcuni Paesi già riconoscono detrazioni per il lavoro da casa (da 300 a 1.200 euro annui); in Italia non esiste ancora un meccanismo analogo, nonostante i costi sostenuti dai lavoratori per bollette, attrezzature e connessione. La legge italiana sul lavoro agile (L. 81/2017) resta vaga sugli aspetti pratici. Il Comune di Milano ha mostrato che due giorni di *smart working* settimanali, combinati a spazi di *near working*, migliorano l'equilibrio vita-lavoro e l'accesso a servizi decentrati. Tuttavia la situazione non è omogenea: nel privato alcune aziende investono nel benessere dei dipendenti, altre trattano il lavoro agile come uno strumento di riduzione dei costi. I sindacati chie-

dono diritto alla disconnessione con orari definiti, rimborsi per attrezzature e tutela contro il controllo digitale invasivo.

La ricerca europea su 14mila lavoratori evidenzia differenze di soddisfazione tra uomini e donne: queste ultime percepiscono un minore beneficio dal lavoro a distanza, probabilmente per il peso del carico familiare. La presenza di figli aumenta invece la soddisfazione nello *smart working* ibrido, suggerendo un collegamento con politiche per la famiglia. Le raccomandazioni per l'Europa prevedono interventi a breve termine (accordi transfrontalieri, detrazioni fiscali uniformi, *standard* minimi di tutela), medio termine (*status* di nomade digitale, catalogo europeo delle competenze, fondo per la transizione digitale delle Pmi), lungo termine (aggiornamento della direttiva europea sull'orario di lavoro, contrattazione collettiva universale, integrazione di indicatori di *remote working* nel Green Deal).

Il lavoro a distanza non sostituirà la presenza, ma può costituire uno strumento efficace di modernizzazione della pubblica amministrazione e di equilibrio fra benessere dei lavoratori ed efficienza organizzativa. Una regolamentazione coordinata a livello europeo potrebbe rendere più omogenee le opportunità e ridurre le disuguaglianze, sostenendo al contempo mobilità e innovazione.

Tutto pronto per gli Oscar 2026

Hollywood riscopre gli anni Settanta

di Massimo Balsamo



Gli Oscar 2026 raccontano una storia diversa rispetto a quella che molti si aspetterebbero, in un'epoca dominata da *franchise* spettacolari e *blockbuster* globali. Se si guarda all'elenco dei film e dei protagonisti che dominano le *nominations* e i premi dei sindacati di settore per l'edizione di quest'anno, emerge un filo conduttore che richiama apertamente lo spirito del cinema americano degli anni Settanta: un cinema meno patinato, più centrato sui personaggi, sui conflitti interiori e sui ruoli intensi e difficili, piuttosto che su effetti speciali o formule narrative rassicuranti. Questa impressione non è solo un'osservazione estetica, ma una tendenza su cui hanno acceso i riflettori gli addetti ai lavori con grande interesse.

Il film che spicca più di tutti in questa ondata è certamente "I peccatori" ("Sinners"), che ha collezionato 16 *nominations* stabilendo un nuovo record per il maggior numero di candidature nella storia degli Oscar e superando titoli come "Titanic" e "La La Land". La forza dell'opera di Ryan Coogler sta nella sua capacità di combinare elementi *horror* con riflessioni profonde su temi come la violenza, l'identità e le relazioni familiari, dando vita a personaggi che non sono eroi tradizionali, ma piuttosto figure complesse e spesso tormentate. Questo tipo di narrazione ricorda molto i protagonisti del passato, dove l'antieroe – con tutte le sue

contraddizioni – dominava la scena cinematografica. Parallelamente a "I peccatori", altri film in corsa come "Una battaglia dopo l'altra" e "Marty Supreme" incarnano la stessa idea di personaggi che si muovono in un mondo imperfetto, sfidando convenzioni e cercando verità più dure e meno patinate. Attori come Leonardo DiCaprio – impegnato in un ruolo che esplora dinamiche familiari e sociali difficili – e Timothée Chalamet, con interpretazioni complesse che vanno oltre la semplice presenza scenica, rimarcano questa direzione. Impossibile non notare come in molte pellicole *cult* degli anni Settanta i protagonisti non fossero figure esemplari, ma esseri umani imperfetti e spesso divisi fra le proprie ambizioni e i propri difetti: un elemento narrativo che oggi sembra tornare prepotentemente alla ribalta.

E attenzione: la sensazione di un ritorno a quegli anni non si limita soltanto allo stile narrativo o alla profondità dei personaggi. Anche il modo in cui vengono scelti e celebrati certi generi cinematografici ricorda quella stagione di Hollywood. Per decenni l'Academy ha spesso evitato di riconoscere nelle categorie principali film *horror* o generi considerati di nicchia, invece "I peccatori" non solo ha conquistato un numero sorprendente di candidature, ma ha anche ottenuto riconoscimenti in categorie tecniche e interpretative che normalmente sarebbero state riservate ad altri tipi di film. Questa apertura ricorda come, durante i *Seventies*, titoli che oggi sono considerati classici del cinema

mainstream (da "L'esorcista" a "Taxi Driver") abbiano sfidato le categorie tradizionali dei riconoscimenti cinematografici, imponendo pellicole coraggiose e spesso disturbanti come parte del discorso culturale hollywoodiano.

Un altro aspetto che contribuisce a questo paragone con gli anni Settanta è l'inclusione, fra le *nominations* più importanti, di film internazionali e di *performance* in lingue diverse dall'inglese. Anche questo ricorda un'epoca in cui registi come François Truffaut o Ingmar Bergman venivano discussi con grande rispetto e ammirazione accanto ai grandi autori americani. In un mondo cinematografico sempre più globale, il fatto che titoli e interpreti da contesti diversi possano competere per le statuette principali indica un allargamento del panorama artistico che, pur essendo contemporaneo, affonda le sue radici nelle aperture creative di mezzo secolo fa.

Sia chiaro: rispetto a quei tempi il mondo cinematografico è stato stravolto sia dal punto tecnologico che da quello culturale. Il modo in cui i film vengono distribuiti, consumati e discussi è cambiato radicalmente e Hollywood stessa sta attraversando una fase di transizione del mercato. Tuttavia la tendenza narrativa che si sta imponendo quest'anno suggerisce una sorta di ritorno a un cinema più riflessivo e meno programmato per il botteghino, in cui l'esperienza emotiva e la complessità dei personaggi hanno un peso maggiore sulle scelte di votazione e sulla narrazione culturale intorno agli Oscar.

In sala **Un bel giorno** diretto e interpretato da Fabio De Luigi

Praticare la bugia per amore

di Edoardo Iacolucci

Il titolo suona quasi come una promessa o forse come una favola moderna: "Un bel giorno". E il nuovo film di Fabio De Luigi è proprio quel giorno in cui qualcosa rompe un equilibrio. Non necessariamente in modo spettacolare, ma abbastanza da costringerci a rimettere in discussione quel che pensavamo stabile. Anzi, si viene immersi in una quotidianità in cui è molto facile ritrovarsi: una fragile architettura fatta di abitudini, bugie innocenti e desideri rimandati. Al centro della storia c'è Tommaso, interpretato dallo stesso De Luigi: un padre vedovo che ha cresciuto da solo quattro figlie, trasformando la sua esistenza in una macchina perfettamente oliata fatta di responsabilità, *routine* e piccoli compromessi. La sua vita è piena, ma anche in qualche modo sospesa. È un padre a tempo pieno: un uomo a tempo zero. Quando le figlie decidono che forse è arrivato il momento di rimetterlo in gioco, Tommaso incontra Lara (impersonata da Virginia Raffaele), donna brillante, affascinante e apparentemente libera.



Entrambi infatti nascondono qualcosa di ingombrante e così quello che nasce come un incontro romantico si trasforma presto in un piccolo labirinto di bugie, malintesi e mancate rivelazioni.

Il film gioca con una struttura narrativa curiosa e simmetrica: prima osserviamo la storia dal punto di vista di Tommaso, convinto di avere davanti una donna misteriosa e solitaria; poi il meccanismo si ribalta e scopriamo che anche Lara è immersa in una realtà familiare complessa e una vita intima altrettanto ingombrante. Le due traiettorie scorrono inizialmente parallele per poi incontrarsi, scontrarsi e infine tentare un incastro possi-

bile. Questo doppio punto di vista diventa il vero motore narrativo, perché mostra come due mondi complicati ma simili possano cercare, non senza goffaggine, di trovare un equilibrio comune.

Nella costruzione del *cast*, accanto a Virginia Raffaele, De Luigi ha scelto di lavorare con molte giovani attrici e attori alla loro prima esperienza cinematografica, creando così un gruppo di personaggi freschi e credibili che rende autentica l'energia caotica di una famiglia contemporanea. Anche le presenze di Beatrice Schiros e Antonio Gerardi aggiungono umanità e precisione comica. In questo gioco di prospettive si muove una commedia che trova la sua forza nel ritmo e nella credibilità. Dietro la macchina da presa, De Luigi sceglie una messa in scena sobria ma efficace: la fotografia di Simone Mogliè illumina ambienti domestici e spazi urbani con naturalezza e il montaggio di Consuelo Catucci mantiene un passo agile. Non da meno la scenografia di Valeria Zamagni, che costruisce ambienti riconoscibili, abitati e non patinati. Tutto contribuisce a creare un mondo

che non appare forzato, ma molto naturale. Qui la commedia non è solo un genere, ma un tono. Si ride spesso (e non è certo un dettaglio secondario), ma il film riesce anche a sfiorare con leggerezza temi contemporanei: le famiglie ricomposte, le responsabilità genitoriali, la difficoltà di concedersi una seconda possibilità quando la vita adulta è già piena di nodi. I due protagonisti giocano con grande naturalezza su questa linea sottile tra imbarazzo sentimentale e ironia quotidiana.

"Un bel giorno" trova in questo registro la sua dimensione e non cerca mai di essere più di quel che è: una commedia romantica contemporanea capace di raccontare relazioni credibili senza trasformarle in caricature. Non pretende di cambiare il cinema italiano, ma ricorda perché le storie semplici funzionano ancora.

La vita è spesso una serie di giornate qualunque che aspettano solo l'occasione giusta per diventare, all'improvviso, un bel giorno. Quando un film riesce a catturare quell'istante, ricorda allo spettatore che forse non serve molto di più.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**



Come funzionano gli acquisti pubblici di opere d'arte

Lo Stato compra un Caravaggio

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



La recente acquisizione da parte dello Stato italiano del "Ritratto di monsignor Maffeo Barberini" di Caravaggio, per circa 30 milioni di euro, offre l'occasione per approfondire un meccanismo poco noto al grande pubblico: quello degli acquisti pubblici di opere d'arte. Il dipinto, uno dei rarissimi ritratti realizzati dal pittore lombardo e considerato un tassello importante per ricostruire la fase giovanile della sua carriera, entrerà nelle collezioni delle Gallerie nazionali di arte antica di Roma, a Palazzo Barberini. Operazioni di questo tipo non sono frequenti, ma quando avvengono raccontano molto di come funziona la tutela del patrimonio artistico in Italia. Dietro un quadro esposto nelle sale di un museo può infatti nascondersi una lunga storia fatta di trattative, valutazioni economiche e decisioni amministrative. Lo Stato dispone di strumenti specifici per intervenire nel mercato quando un'opera viene considerata di particolare interesse culturale. L'obiettivo è evitare che pezzi importanti della storia artistica del Paese vengano dispersi o finiscano definitivamente all'estero, sottraendoli alla fruizione pubblica. Il meccanismo più utilizzato è quello del diritto di prelazione previsto dal Codice dei beni culturali. Quando un'opera sot-

toposta a tutela viene venduta, l'atto di compravendita deve essere notificato allo Stato. Da quel momento il Ministero della Cultura ha un periodo limitato di tempo, di solito alcune settimane, per decidere se esercitare la prelazione. In pratica l'amministrazione pubblica può sostituirsi al compratore privato acquistando l'opera alle stesse condizioni economiche già concordate tra venditore e acquirente. Il prezzo quindi non viene stabilito dallo Stato: nasce nel mercato dell'arte, attraverso trattative tra collezionisti, gallerie o case d'asta. La decisione di intervenire passa attraverso diversi livelli. Le soprintendenze valutano l'importanza storica e artistica del bene, gli uffici tecnici del Ministero analizzano la congruità del prezzo rispetto alle quotazioni di mercato e i musei indicano spesso la destinazione dell'opera. Solo alla fine arriva la decisione amministrativa e politica di procedere all'acquisto. In alcuni casi entrano in gioco anche fondazioni bancarie o *sponsor* privati, che contribuiscono economicamente all'operazione pur lasciando la proprietà allo Stato. Nel corso del tempo alcune acquisizioni sono diventate veri passaggi storici per il patrimonio pubblico. Il caso più celebre risale al 1902, quando lo Stato acquistò l'intera collezione Borghese per circa 3,6 milioni di lire. Dentro c'erano capolavori di Caravaggio, Raffaello, Tiziano e Bernini: un patrimonio immenso che og-

gi costituisce il nucleo della Galleria Borghese di Roma. Più di recente, negli anni Novanta, lo Stato riuscì a mantenere nel patrimonio pubblico il "Ritratto di giovane gentiluomo" di Antonello da Messina, oggi conservato alla Galleria regionale di Palermo. Da poco il Ministero della Cultura è inoltre intervenuto anche sul mercato internazionale con l'acquisto dell'"Ecce Homo" (anche questo attribuito ad Antonello da Messina), comparso sul mercato e considerato di grande importanza per la storia del Rinascimento italiano. Il dipinto è stato comprato prima dell'asta e destinato alle collezioni pubbliche, proprio per evitare che potesse finire definitivamente in mani private o all'estero. Il recente caso del Caravaggio dimostra come questo strumento resti ancora attuale. Ogni acquisizione pubblica nasce così da un equilibrio delicato tra due mondi: da una parte il mercato internazionale dell'arte, in cui i prezzi vengono stabiliti da collezionisti, gallerie e case d'asta; dall'altra la responsabilità delle istituzioni di proteggere e conservare il patrimonio culturale. È grazie a questo sistema fatto di perizie, negoziazioni e decisioni amministrative che molti capolavori oggi esposti nei musei italiani non sono soltanto eredità del passato, ma anche il risultato di scelte compiute per mantenerli nel patrimonio di tutti.

► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Acqua molto alta

Ruskiy Biennale

giacché chi la cultura ce l'ha sa che non la si governa. Tale scontro, per quanto secondario e cortileggiante, già indica che da parte di chi amministra la Biennale non s'è sentito alcun bisogno di informare e coinvolgere il governo cui deve la nomina e da parte del ministero non c'è consuetudine di interloquire con il consigliere d'amministrazione (ci torniamo) che colà siede con ministeriale investitura. Reciprocamente non si filarono di pezza, probabilmente in nome di un "sono affari miei" che non somiglia all'autonomia e non genera egemonia.

Ci sarebbe voluto poco per imbroccarla ed evitare problemi: noi siamo un mondo libero e possiamo detestare senza sentire alcun bisogno di censurare. A organizzare il padiglione russo c'è una manica di profittatori e parenti di regime, ma le loro (inestinguibili) colpe non devono ricadere sulla cultura russa e stiamo a vedere che cosa ci proporranno. Siccome non c'è da fidarsi della loro onestà intellettuale, conoscendo la loro disonestà materiale, intanto si provvede noi della Biennale a invitare quanti conoscono e vivono la profondità di quella cultura e il profondo disprezzo con cui il Cremlino l'ha sempre guardata, quale che fosse la testa di *zar* che l'abitava. Si poteva cominciare con Boris Belenkin, che con "Memorial" ha provato a tenere vivo il ricordo delle persecuzioni che subirono quanti, per restare in tema, furono in cima ai pensieri della "Biennale del Dissenso", organizzata da Carlo Ripa di Meana nel 1977. "Memorial" e il museo sono stati chiusi e messi fuorilegge da Putin, sostituendoli con una ridicolissima rassegna avente a oggetto la persecuzione subita dai russi. È probabile che la rappresentanza culturale selezionata dai ladri di regime non sia di prima grandezza, ma non c'è ragione di non sperare il contrario e non c'è ragione di togliere loro la

parola. A patto di darla anche a quel che di grande risuona dal passato e ancora vibra nel presente della cultura russa. Non era così difficile. Ma Pietrangelo Buttafuoco, presidente della Biennale, è riuscito in una cosa assai più complicata. S'è indirizzato al "Foglio", che lo ebbe come collaboratore, ha evocato quell'edizione del 1977 e ha gioiosamente comunicato che per celebrare il cinquantenario saranno invitati «cinque protagonisti di oggi sgraditi assai ai loro governi, rispettivamente di Usa, Israele, Cina, Russia e perfino Ue». Il punto è che, in quel 1977 che ricordo perché c'ero, né Bifo e gli Indiani metropolitani né i comunisti radunati a Bologna dall'Autonomia, ma manco i fascisti ideologizzati dei Nar avrebbero osato mettere Cina, Russia, Usa e Ue (allora si chiamava in modo diverso) sullo stesso piano. Era una stagione di larga e devastante diffusione di droghe e paragoni di quel tipo si sarebbero attribuiti ai loro effetti.

Sicché ci sono tutte le premesse perché quel che culturalmente potrà essere significativo sarà lo spettacolo offerto dall'Italia, con la fortuna che gondolando e facendosi servire un Martini al sole lagunare si riesce a dimenticare quasi tutto. La contesa fra il piffero celtico e la germinazione delle uova sbattute dal nazifuffi ha sì spianato la strada all'egemonia, ma della mistica abnegazione sul fronte del ridicolo.

Un dettaglio, me ne rendo conto: qualcuno spieghi al Signor Ministro della Cultura (che Spadolini ci perdoni) che cos'è un Consiglio d'amministrazione e che se il Ministero ha, in quello statuto o nella legge, il diritto d'indicare un consigliere, costui comunque viene nominato dagli organi societari e risponde agli interessi della società o ente. Mettiamola in modo più dolce, come il piffero: non è un suo personale manutengolo, di cui possa disporre a piacimento.



di Massimo Lo Nigro

Donald Trump: «Si capiscono molte cose di un uomo dalla taglia delle sue scarpe». Tipo, se le porta di misura sbagliata pur di compiacerti, si capisce che è deficiente.

FTT

Filippo Turati

A indirizzare le sue idee fu l'istinto che, fin da giovanissimo, lo portò a collaborare con riviste radicali e progressiste; poi venne l'influenza mazziniana e repubblicana di Arcangelo Ghisleri; infine le generose convinzioni della sua compagna di vita Anna Kuliscioff. Sta di fatto che Filippo Turati, nato nel 1857 nel paese comasco di Canzo, è una pietra miliare e un problema irrisolto nella storia della sinistra italiana. E i problemi irrisolti riemergono periodicamente.

Nato nel 1892, il Partito socialista italiano sotto l'indirizzo di Turati prende forma nel 1895. Preceduto da altre esperienze e, soprattutto, dal periodico "Critica Sociale" (diretto e animato da lui e dalla Kuliscioff). Fin da subito compare un problema che diventerà permanente: da un lato Turati viene condannato per l'attività socialista, per l'appoggio ai moti milanesi del 1898, per il lavoro di unità e forza dei lavoratori; dall'altro subisce gli attacchi della sinistra (che sarà poi comunista, ma diventerà anche fascista) che lo accusa di eccessivo gradualismo, di propensione al compromesso. Lì si apre la faglia fra massimalisti e minimalisti.

Dovremmo rivisitare spesso un semplice concetto, che risale al 1901: programma minimo. Turati contrappose la forza realistica delle cose buone e giuste, che si potevano fare e si fecero, alla forza suggestiva delle cose irreali, massimaliste, che non si sarebbero mai fatte (e che neanche erano tutte buone e giuste). Per lui lavorare a un programma minimo non significava rinunciare agli ideali del progresso e della giustizia sociale, semmai il contrario. Il suo programma minimo aveva una straordinaria forza innovatrice e conteneva in sé la potenza del riformismo. Fu Turati che, sospingendo l'intesa con il liberale Giolitti, portò in Italia le leggi per la tutela del lavoro di donne e bambini così come quelle sugli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia. La sinistra italiana che scelse il massimalismo e il rifiuto del gradualismo, prediligendo la logica del tutto e subito, consegnò invece il Paese ai reazionari.

Fu così che al congresso del 1912 il riformismo venne messo in minoranza dal socialismo del massimalista e rivoluzionario Benito Mussolini, con la conseguente espulsione di uomini come Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi. E fu così che i socialisti turatiani subirono la scissione comunista nel 1921. Lenin stesso offrì sostegno ai comunisti italiani, ma a condizione che condannassero il pensiero e l'opera di Turati.

Lui fondò allora il Partito socialista unitario (1922), portandone alla segreteria Giacomo Matteotti. Mussolini conosceva quel mondo e fu a ragion veduta che scatenò il massimo della repressione proprio verso quel gruppo, uccidendone il segretario e sciogliendo il partito con atto del governo. Il socialismo turatiano era quindi attaccato dal regime fascista e dagli insulti comunisti.

Furono Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Riccardo Bauer e Sandro Pertini a organizzare l'espatrio di Turati, che raggiunse in Francia un pezzo del mondo socialista fuggito al fascismo: da Pietro Nenni a Giuseppe Saragat. Portarono via il vecchio capo e fondatore perché fosse chiaro al mondo che in Italia non esisteva più la libertà e, in una notte di tempesta, lo trasportarono in motoscafo da Savona alla Corsica. I giornali francesi diedero grande rilievo a quell'approdo, mentre quelli italiani trascurarono la notizia.

In esilio Turati non abbandonò la battaglia politica. Fu fra i fondatori (1927) della "Concentrazione antifascista" e non smise di lavorare all'unità dei socialisti nonostante l'ostilità aperta e folle dei massimalisti e dei comunisti, che pensarono bene di insultarlo anche nel giorno del suo funerale (gli affibbiarono la definizione di "socialfascista", proprio loro che non condanneranno l'invasione della Polonia perché Hitler s'era messo d'accordo con Stalin).

Morì a Parigi, in casa di Bruno Buozzi, il 29 marzo 1932. Si dovette attendere la Liberazione e il 1948 per riportare le sue ceneri al cimitero monumentale di Milano, ricongiungendole a quelle di Anna Kuliscioff.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ